Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4288
MILANO

IL SOLIMANO

DRAMA PER MUSICA

Da Rappresentarsi

NEL TEATRO MOLZA

Il Carnovale dell' Anno 1721.

SOTTO LA PROTEZIONE

DELLA SERENISSIMA

SIG. PRINCIPESSA

DI MODENA.

IN MODENA, 1721.

Per Bartolomeo Soliani Stamp. Ducale.
Con Licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

GIUSTINIANO de' Giustiniani, nobile Genovese, sin da' più teneri Anni amò, corrisposto, Isabella Principessa di Monaco. La richiese in Consorte; ma per l'odio antico, che passava tra i loro Genitori n' ebbe la negativa, onde disperato si portò alla Guerra contro il Turco: fu fatto Schiavo, e tentando una notte la fuga, sorpreso in quella fu condannato alla morte. Nell' incamminarsi all' esecuzione, fu veduto da

Asteria figlia del Gran Sultano Solimano, e sentendosi dall' avvenenza dell' aspetto mossa a compassione, sentito il delitto essere il più innocente, che commetter si possa, fece sospendere l' esecuzione, e ne chiese la grazia al Padre, e fattolo condurre a se, e trovato le di lui nobili Massime del tutto confacenti alla singolar virtù, con cui Solimano si rese celebre nell' Istorie, gli accordò la Grazia, e lo ritenne appresso di se in qualità di Schiavo. Gli mosse il Soffì di Persia la Guerra: vi accorse Solimano con tutte le forze: ciò non ostante, in una Battaglia, postesi in fuga le Truppe, si ritrovò in imminente, e irreparabile pericolo di perdere l' Impero, la Libertà, e la Vita; quando Giustiniano, chiesto di poter segnalare l' ultimo momento della sua vita con sacrificarla al suo Signore, se gli si scioglievano le Catene, le quali sciolte, strappata di mano a un Fuggitivo lacera una Bandiera, colla

Scia.

Sciabla alla mano si messe alla testa di un misero avvanzo di debellate Schiere con tale sforzo di valore, che inanimite le già avvilite Truppe, una totale sconfitta cambiò in pienissima Vittoria; facendo di propria mano prigioniero Giuba Re dell' Affrica, ribelle di Solimano, il quale con strepitoso Trionfo entra in Costantinopoli, e dà principio all' Opera.

Le parole Fato, Deſtino, Deità, e ſimili, ſono uſate per ſcherzo Poetico; non mai con ſentimento di vero, e buon Cattolico Romano, quale ſi proteſta eſſere l'Autore dell'Opera.

Mu-

Mutazioni di Scene.

NELL' ATTO PRIMO.

Atrio dell' Imperial Palazzo, nel quale arriva Solimano in Carro trionfale.

Camera di Solimano.

NELL' ATTO SECONDO.

Viale ritirato, che conduce al Mare.

Camera di Solimano.

NELL' ATTO TERZO.

Logge Imperiali.

Luogo magnifico d'avanti le Scale del Palazzo di Solimano, coperto da gran tenda funebre.

PERSONAGGI.

SOLIMANO Gran Sultano de' Turchi.
Il Sig. Luca Mengoni, Virtuoso del Sereniſſimo Sig. Principe di Modena.

ASTERIA ſua Figlia.
La Signora Tereſa Muzzi Modeneſe.

GIUBA Re dell'Affrica, Ribelle, e Schiavo di Solimano.
Il Sig. Coſimo Erminj di Firenze.

ISABELLA Principeſſa di Monaco, Amante di Giuſtiniano.
La Sig. Anna Bombaciari di Bologna.

GIUSTINIANO Nobile Italiano, Schiavo di Solimano, Amante d' Iſabella, poi IBRAIM Gran Viſir.
La Signora Maria Tereſa Cott', Virtuoſa della Sereniſſima Sig. Principeſſa di Modena.

La Scena ſi rappreſenta in Coſtantinopoli.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Atrio dell' Imperiale Palazzo, nel quale arriva Solimano in Carro trionfale.

Solimano, Giuſtiniano, e Giuba.

Coro. Solimano invitto viva,
Viva ſeco Giuſtiniano,
Al valor della cui mano
Il Trionfo oggi s' aſcriva:
Viva, viva &c.

Sol. Popoli di Biſanzio,
Sovra l'eterea Mole
Non mai comparve a noi più chiaro il Sole.
D'inſolito ſplendor, di luce adorno,
Ad arrecar di tutti i giorni miei
Convocati a veder Uomini, e Dei
Più glorioſo, e fortunato giorno;
Giorno al Tracio valor di eterna gloria;
Ne' gran Volumi oggi regiſtri il Fato
La famoſa Vittoria;
Ed aſcriva a caratteri di ſtelle
Queſta del tuo valor grande, e bell'opra
Tra l'opre ſue più luminoſe, e belle.

Leggi, amico, tra quelle
Sublime il nome tuo chiaro, e distinto,
Se per te solo ho trionfato, e vinto.
Giust. Mente del gran Trionfo è Solimano,
Giustinian solo vi prestò la mano.
Sol. E tu del Mauritano
Valor superbo erede,
L'indomita cervice
Curva sotto il mio piede.
Di tue nobili Schiere
Mira lacere appese
Al trionfal mio Carro
L'avvilite Bandiere.
Giub. Tu menti, o Solimano, e teco mente
Giove nel Cielo ingiusto, ed inclemente.
Perchè avesti nel Ciel fauste le stelle,
Il vincitor sei tu, io son ribelle.
Perchè sei tu tiranno, ingiusto è Giove,
Che a capriccio quaggiù il tutto muove;
Perciò trionfi tu, tra' ferri io gemo,
Ma Giove non pavento, e te non temo.
Sol. Bestemmia pure, e Solimano, e Giove,
Che queste son d'un disperato cuore
Solite imprese, e valorose prove.
Innalza al Ciel la temeraria fronte,
Indi l'abbassa al suolo, e umile impara
A servir tu, qual mancator di fede,
Di vil sostegno al vincitor mio piede.
scende Solimano.

SCE-

SCENA SECONDA.

Asteria, e detti.

Ast. INvitto Genitore,
Tra gli applausi festivi
Asteria t'offerisce il proprio cuore.
Sol. Amata, e cara Figlia, al sen t'abbraccio,
Indissolubil laccio
Il mio paterno amore
Tenero unisce il mio al tuo bel cuore.
Ed ora sì, che ha in se tutto raccolto
Il suo più bello il gran trionfo mio,
Se bellezza gli accresce il tuo bel volto.
Ast. La tua gloria, Signor, tal luce spande,
Che bisogno non ha de gli occhi miei,
Per lucida apparir, ed esser grande.
Sol. Tutta la gloria mia a te la devo,
Se dallo Schiavo tuo io la ricevo.
Sì, quest'illustre Schiavo, che da morte
Tu liberasti, e a me ne desti; questo,
Schiavo non più, ma mio liberatore,
Con singolar valore,
Mentre non v'era più speme, nè scampo,
Ei solo ardito in Campo,
Tolta da un fuggitivo
Lacera un Bandiera,
Alla testa si pose

D' un' infelice avvanzo
Di debellata Schiera:
Sprezzator de' perigli, e della morte,
Solo di Brando armato
Fece pentirsi il Fato, e cangiar sorte.
Ast. Nel nobile suo volto
Lessi dell'alma il gran valor raccolto.
Giust. L'obbligo del mio cuore
Diè forza al braccio, e risvegliò il valore.
Sol. Generoso, depon quella catena,
Che ingiusta al tuo valore, a me dà pena.
Giust. Lascia, Signor, che sull' augusta Veste
Baci divoti imprima,
Nè ti dolga, ch' esprima
Del cuor fedel la pena,
Se toglier tu mi vuoi la mia catena.
Di quanti ricchi doni
Dispensare mi può la tua gran mano,
Il segno, che fui schiavo a Solimano,
Del viver mio nella dolente istoria
Sia delle glorie mie la maggior gloria.
Sol. Resti appresso di te, giacchè tu 'l vuoi,
Ma sia marca di onor, non già di pena;
Che a propalar la gloria de gli Eroi
Serve di Tromba ancora una Catena.
Del tuo valor più degne
Queste nobili cingi, e ricche Vesti,
E d' Ottomane Insegne
L' invitta fronte adorna;

Gran

Gran Visir ti dichiaro;
Ibraim tu sarai, non Giustiniano,
Favorito, e compagno a Solimano.
Giust. Troppo in lodarmi, in graziarmi eccede
La tua Real bontà; grazie ti rende
Ossequioso il cuor, ma non fia vero,
Ch' io cinga a questo crin barbara insegna,
A cui mia Fè repugna:
Per la Fede natìa con alma forte,
Non sol disprezzerò doni, ed Imperi,
Ma lieto incontrerò perigli, e morte.
Sol. Degno del tuo gran cuore
E' un sì nobil pensier; vivi qual vuoi;
Dell' Italia tua Patria oh quanto invidio
La sorte ben distinta,
Se Madre ell' è di così invitti Eroi.
Giust. Signor, per compiacerti
Cingerò qual pos's' io Barbaro Arnese,
E schiavo a Soliman, non a Maometto,
Contra ciascun, non già contro de' miei,
Fedeltà giuro, e di servir prometto.
Sol. Il don gradisco, e la tua offerta accetto,
Giust. Al Reale tuo piede....
Sol. Ferma, caro Ibraim, il tuo valore
Non ti soffre al mio piè, ti chiama al cuore.

Al rimbombo di Trombe guerriere
Dalla fuga volgesti le Schiere
Al trionfo, alla vittoria,

Onde a te devo la gloria,
Vita, Impero, e libertà.
E a ragion da per tutto rimbomba
Della Fama veridica Tromba,
Che il tuo invitto, e nobil cuore
Superato abbia in valore
Ogn' Eroe dell' altr' età.
Al rimbombo &c.

SCENA TERZA.

Giuba.

VA pur gonfio, e ſuperbo Solimano,
Colla turba ſervil de' ſervi tuoi,
Che Giuba come Rege, ed Affricano
A farti Corte nò, nò, che non viene,
Se no'l fai ſtraſcinar dalle catene.
Di Soliman mi rido,
Di Giove non pavento,
Pluto iſteſſo disfido
Colle Furie laggiù del cieco Averno;
E ſe venir non oſa,
La guerra porterò ſino all' Inferno.

SCENA QUARTA.

Giuſtiniano.

DEl Trionfo gli onori,
L' acquiſto di comandi, e di teſori
Non conſolano il core,
Che pena per amore
Della cara Iſabella;
Rammemorando, oh Dio,
Quel fatale momento,
In cui di là dal Mare,
Per più non lo mirare,
Laſciai l' Idolo mio.
Un penſiero ogni momento
A quella ſponda
Paſſando l' onda
A mirar vola il mio bene:
Ma tornando, io dire il ſento,
E' lungi ancora
Chi t' innamora,
E allor creſcon le mie pene.
Un penſiero &c.

SCENA QUINTA.

Camera di Solimano.

Solimano.

Reſtate voi; or Giuba a me ſi chiami.
Temerario fellon! Mancar di fede?
Contro di me guerreggia, e vinto ancora
Sdegna ſeguir il vincitor mio piede?
Quant' arreca al mio cuore
D' Ibraim il valor conforto, e pace,
L' Affrican contumace
Ira ſveglia, e furore;
Ma preſto ſi vedrà
D' uno Schiavo il valor premiato in Soglio,
E d' un ſuperbo Re domo l' orgoglio.
Nave ſon, che fra due venti,
Ambi eguali, ambi poſſenti,
A cui ceda ancor non ſa.
Fanſi intorno all' Alma mia,
Qual Virtù, la geloſia,
Nè ſa ancor chi vincerà.
Nave &c.

SCE-

SCENA SESTA.

Giuba condotto da' Soldati, e detto.

Sol. Vieni, ſuperbo, vieni;
Tu non intendi ancor?
Giub. Soliman, con chi parli?
Sol. Con chi? Parlo con te.
Giub. Con me?
Eh non è vero; ſe parlar mi volevi,
Perchè non ſei venuto a trovar me?
Sol. Temerario, non ſai,
Che parli a Solimano,
Che ti può far cader la teſta al piè?
Giub. E tu non ſai, che parli
Dell' Affrica al Sovrano?
Sol. Io ſono il vincitor, tu il vinto ſei.
Giub. Ma Giuba, ancorchè vinto, è ſempre Re.
Sol. Re, ma Re tributario,
Contumace, e ribelle.
Giub. Rendi grazie alle Stelle,
Ed allo Schiavo tuo liberatore,
Senza il di cui valore,
Come me, gemereſti ora in catene,
E forſe forſe ancor mio prigioniero.
Sol. Io non lo nego, è vero;
Anzi, per eſſer grato al ſuo valore,
Con più diſtinto onore,

Tu ſchiavo gli ſarai.
Giub. Ciò non ſarà giammai;
Schiavo d' un Schiavo vil Rege Affricano?
Sol. In Affrica non ſei, e ſei mia preda.
Chi è colui, che dà Leggi in queſto Soglio?
Giub. Qui regna Solimano.
Sol. Solimano ſon' io, e così voglio.

SCENA SETTIMA.

Giuba.

HAi ragion Solimano; ora a te tocca
A goder' i favor della tua Sorte,
A me tocca a ſoffrire,
Quando occorra, e morire,
Ma ſoffrire, e morir ſempre da forte.
Privo del Regno mio, vinto, e depreſſo,
Odio il Mondo, odio il Ciel, odio me ſteſſo.
E divenuto già Fantaſma orribile,
Sulle rive del torbido Acheronte
Tremar fo Pluto, e impallidir Caronte.

Fantaſmi orribili,
Furie terribili,
Io vi disfido
Meco a battaglia,
E vedremo, ſe prevaglia
La voſtr' ira, o 'l mio furor.

Su

Su venite, e vedrete riſtretto
Nel terribile mio petto,
Dell' orribil voſtro Averno
Un' Inferno anco peggior.
Fantaſmi &c.

SCENA OTTAVA.

Giuſtiniano ſotto nome d' Ibraim, e Giuba.

Ibr. RIverito Signore,
Quanto m' affligge, e duole
Di vederti in catene!
Giub. Mal convengono a me queſte ritorte,
Mal convengono a te codeſti ammanti.
Ibr. Per un' atto corteſe
A me tu rendi offeſe?
Giub. La tua gran corteſia molto m' offende,
E Giuba a un vil conto di ſe non rende.
Ibr. Conto non rende allor, ch' egli è Sovrano.
Nobile nacqui in Stato,
Che libero ſi regge,
Altri governa, e non riceve Legge.
Giub. Sopra ignobile riva
Oſcuro a tutti il nome tuo ſi ſcriva.
Ibr. Naſca pure il Leone
In oſcuro covile,
Non fia per queſto vile:
Per farlo glorioſo
Non v' ha parte il natale,

A 10 Ma

Ma l'eſſer forte, invitto, e generoſo.
Giub. Temerario, oſerai metter del pari
Gli Avi tuoi con i miei?
Vanto Serie di Re, tu di Corſari.
Ibr. Miſera condizion de' noſtri Eroi,
Se la lor alta gloria il lume prende
Da una luce non ſua ne gli Avi ſuoi:
E' figlio ciaſchedun dell'opre ſue.
Queſte, mercè al valor, mi reſer tale
Da competer con te Sorte Reale.
Giub. Mente chi ciò ne dice.
Ibr. All'ingiuſta mentita
Riſponde ogni ferita,
Che marca di valor, io porto in petto.
Quanto poi ſia ſoſpetto
Il Real tuo valor, qual ſia tua fede
L'atteſtano quei ferri,
Che ti cingono il piede.
Giub Hai ragion, ch'altro ferro
Non ho, che le catene.
Ibr. In grazia a Solimano
Chiederò, che le ſciolga.
Giub. Allora prenderò la mia vendetta.
Ibr. Oh come male alberga
Nel Reale tuo petto,
Alto Signor, perdona,
Un così baſſo affetto;
Affetto aſſai migliore
Aſteria, che qui viene,

N'in-

N'introduca nel cuore;
De' ſuoi begli occhi l'amoroſa face,
N'introduca la pace, e ſvegli amore.
Giub. Avvezzo a trattar l'Armi, e non gli Amori,
Ne l'Affrica tra i Monti, e nelle Selve,
Di Moſtri uccisi, e trucidate Belve,
Mi riveſto talor d'irſuta pelle,
Non qual tu ſei, di belle Veſti adorno,
Delle Donne guerrier, Campione imbelle.
Ibr. Non apprendo il valor da chi è ribelle.
Giub. Taci, vile, e ſuperbo mentitore,
E ſe diſcior' potrò le mie catene,
Sveller di propria man ti voglio il cuore.
Ibr. Se allo ſdegno foſſe eguale
Il poter in ogni petto,
Tutto ſtrage il mondo fora;
Ma qualor d'ira, e diſpetto
Arde un core, e nulla vale,
Sol ſe rode, e ſe divora.
Se allo &c.

SCENA NONA.

Aſteria, Giuba, e Ibraim in diſparte.

Aſt. ORa, che dalla guerra
Trionfante ritorna l'Idol mio,
Manifeſto l'amor tutto raccolto
Nel giubilo del cuor, in queſto volto.

Se

Se dal vicin Boſchetto
Il caro ſuo diletto
Ne vede ritornar
Libero dall' inſidie,
Che teſe il Cacciator,
La Tortorella;
O come ſi fa bella,
Su gli occhi le ſcintilla
Il giubbilo, che brilla,
Che brilla in mezzo al cor.
Se &c.

Giub. Alta nobil Signora,
Queſta teſta ſin' ora,
Ch' a verun ſi piegò, a te s' inchina.
Ibr. Al Reale tuo piede
Riconduce un tuo ſchiavo
Il ſuo divoto oſſequio, e la ſua fede.
Aſt Giuba, l' oſſequio tuo accetto, e godo,
Che l' orgoglioſa tua teſta n' appreſe
Tra le catene ad eſſermi corteſe.
Caro Ibraim, in queſti noſtri ammanti,
Oh come grato giungi a queſto cuore!
Giub. Queſte indegne catene
Della Sorte a capriccio,
Ingiuſto Solimano, a me le diede.
Ibr. Ed a me generoſo
Non meritati doni.
Aſt. Premio, e pena dovuti
Al tuo nobil valore, alla tua fede.

SCE-

SCENA DECIMA.

Solimano, e detti.

Sol OPportuni vi trovo.
D' Ibraim il valore,
Figlia, grato mi vuol, te generoſa.
Io già l' ammiſi a parte del mio Trono,
E tu l' ammetterai del tuo bel cuore,
Con divenirli Spoſa.
Aſt. Alto Signore, e Padre,
Il tuo voler m' è Legge;
Al di lui gran valore
Io tutto devo (quaſi diſſi il cuore.)
Se la tua nobil vita a me sì cara
Dal ſuo valor ricevo.
Ma naſcita ineguale.....
Sol. Uguale a me lo reſe il ſuo gran cuore.
Degno è dunque di te; così mia Figlia,
Me la Virtude, e te l' Amor conſiglia.
Aſt. Amore in me? *Sol.* Amore
Manifeſta ſul volto
Improvviſo roſſore.
Donzelletta vergognoſa,
Come appunto fa la Roſa,
Or' è pallida, or vermiglia;
Nel mutar vario colore,
La modeſtia, e in un l' amore
Nel tuo volto io leggo, o Figlia.

Aſt.

Aſt. Roſa pallida, e vermiglia
Il diverſo ſuo colore
Non è ſuo, dal Sol lo piglia:
Alla Roſa s' aſſomiglia
Il voler di queſto cuore,
Egli è tuo, io ti ſon Figlia.
Ibr. Signor, ſon temerario, io lo confeſſo,
Ma la Fede, ch'altrui ho già promeſſo....
Sol. Non più, non più, t' intendo.
Già ſo, che prometteſti
Alla cara Iſabella,
Alla tua Principeſſa
Il tuo amor, la tua fede;
Ma queſta a te ne diede
E libertade, e vita.
Morto già foſti a lei, e il viver tuo
Di ragione è di queſta, e non di quella.
E tu fellone, indegno,
De l'error tuo pentito, e vergognoſo
Servi ora al tuo Signore, ed al ſuo Spoſo.
Giub. Signor.... *Aſt.* Padre....
Sol. Non più, io d'ambedue
Ben ne conoſco il cuore,
Conoſco l'odio tuo, ed il tuo amore.
Sol. a Giub. Servilo, ſervilo,
E nel ſervirlo impara
La fede, ed il valor,
Perfido traditor.

ad Aſt.

ad Aſt. Amalo, amalo,
E ne l' amarlo, o cara,
Degno del ſuo valor,
Concedigli il tuo cor.
Servilo &c.

SCENA UNDECIMA.

Aſteria, Ibraim, e Giuba.

Ibr. NOn vi mettete in pena, (glioſo,
Non ſon fuor di me ſteſſo, e sì orgo-
Che io ardiſca a ſeconda della ſorte
D' eſſer Padron di te, a te Conſorte.
Giub. Affettata umiltà vieppiù mi offende.
Aſt. Generoſa umiltà più m' innamora. (ra.
Giub. T' odia ſempre il mio core. *Aſt.* Il mio t'ado-
Ibr. Queſt' odio, e queſt' Amore
Nel Mar di queſta Corte
Turbini ſveglia, e fulmini n' avventa;
Ma qual robuſta nave
Coſtante la mia fede
Contraſta con il Mar, e non paventa.

Forte, e immutabile
E' la mia fede,
Nè all' urto cede
Di ria procella:

La

La ſorte inſtabile
Non la rimove,
Ma fra le prove
Divien più bella.
Forte &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Viale ritirato, che conduce al Mare.

Solimano, e Ibraim.

Sol. PEr conſolare il tuo dolor sì fiero
Qui meco ti conduſſi.
Ibr. Solitudine, e orrore
Sono oggetti graditi
A un diſperato cuore.
Sol. E pur d'oſcura notte
Nel ſolitario orrore
Suole accorto Paſtore
Fiſſo nel Cielo rimirar le ſtelle;
E ritrova talora eſſer tra quelle,
Al ſuo natal propizia, e amica face,
Che gli prometta al cor conforto, e pace.
Ibr. Splendono in queſto Ciel per me le ſtelle,
Tua mercede, o Signor, propizie, e belle:
Ma poco giova, oh Dio; al meſto cuore
Senza Iſabella tutt'è pena, e orrore.
Sol. E la mia Figlia è un' Aſtro così oſcuro,
Senza luce, o ſplendore?
Ibr. Poch'anzi alle tue piante
Già diſſi genufleſſo,

Che adoro il ſuo natale, e il ſuo ſembiante;
Ma del mio cuor fedele
Troppo forte è l'impegno.

Sol. Nobile ſentimento è di te degno.
Ma inſolito rumore,
Improvviſo ſplendore
Miro, e ſento nel Porto.
Oſſerviamo in diſparte;
Che ſuol la novità
A gli afflitti arrecar qualche conforto.

Ibr. Di conforto, e di pace,
Lontan da l' Idol mio, non ſon capace.
Ma qual nuovo riſalto
Agita il cor nel petto?
Timor certo non è. Che mai ſarà?

SCENA SECONDA.

Iſabella, che ſcende nel Porto, e detti.

Iſa. ZEffiretti,
Placidetti,
Che volate
Sovra l'ali, sì leggieri,
Conſolate
I miei penſieri,
E al mio Ben deh mi guidate.

Ibr. Che ſenti, Anima mia! ſogni, o ſei deſta?
Oh Dio! Signore, queſta voce, queſta...

Sol.

Sol. Ferma, aſpetta, oſſerviam, che coſa ſia.

Ibr. Ah che pur troppo lo conoſce il cuore;
Alto Signore, ell'è l' Anima mia.

Iſab. Queſto è Biſanzio, e queſto nobil faſto
E' proprio del gran cuor di Solimano.
Avanti a lui deh mi guidate, o cari.
Un certo Giuſtiniano,
Schiavo a lui ben gradito,
Sapreſti dir dov'è?

Ibr. Eccomi, o cara, e bella....

Sol. Trattien la lingua, e con la lingua il piè.
Bella Donna gentile,
Tu brami Solimano,
Seco tu parli, o bella, e quello io ſono.

Iſa. Alto Signor, perdono
Ti chiede d' una Schiava umile il cuore,
Se ravviſar non ſeppe nel tuo volto
Di Real Maeſtà tutto raccolto
Inſolito ſplendore.

Sol. Mi ſon note abbaſtanza
Le tue gran qualità, vaga Iſabella.
Hai ragione Ibraim; oh quanto è bella!

Iſa. Giuſtinian certo fu
Troppo parzial per me.
Vederlo bramerei.

Sol. Giuſtinian non è più, e mi diſpiace.
Molto penò per te, or poſa in pace.

Iſa. Oh Dio! Che ſento? Oh Dio! Morto è il mio (bene?
Ah permetti, o Signore,

Che

Che ſopra il ſaſſo amato
Dia tributi di pianto un vero amore.
Ibr. Signore, è crudeltà: laſcia, deh laſcia..
Sol. Raſciuga, o bella, il ciglio;
Ibraim, a lui fido, a lui gradito
Te ne darà contezza,
E renderà al tuo cuore
La pace, e l'allegrezza.
Iſa. Cieli, che miro? Oh Dio!
Pur ti veggo, mio Bene, Idolo mio.
Ibr Prodigj queſti ſon del Dio d' Amore,
Ma gli operò di Solimano il cuore.
E come mai, Signor, è qui Iſabella?
Sol. Aſcolta. De' dolenti voſtri amori
Quando la meſta ſerie a me narraſti,
Allor meco penſando,
Che ſol per me penava
Di due fedeli Amanti il nobil cuore,
Intereſſe prendei nel voſtro amore.
Orgonte a me chiamái,
Non ultimo in valor tra le mie Schiere;
Tue qualità deſcriſſi,
E poi così gli diſſi:
Queſta a me voglio; appreſta
Quanto t'occorre, e pronto
Vanne, torna, ed arreca
A me la Principeſſa, o la tua Teſta.
Orgonte appena giunto, un ſol momento
Ritardare io non volſi

Sì bramato contento.
Ibr. O magnanimo cuor di Solimano!
Iſa.
Ibr. A queſto piè, Signor. *Iſa.* A queſta mano.
Sol. Feci ciò, che doveva.
A un' Amico sì caro, e valoroſo,
E a sì nobil beltà tutto ſi deve.
Iſa. Avrebbe Orgonte in vano
Uſato arte, e valore,
Se a ſecondarlo non s' univa Amore.
Sol. Se non ti ſpiace, a noi lo narra, o bella.
Iſa. Era caduto il Sole, e in riva al Mare,
Colle Donzelle a me più fide, e care,
Sparſe al vento le chiome,
Tutta meſta, e dolente,
Qual' era mio coſtume,
Ripeteva, o mio Bene, il tuo bel nome;
Quando da' Remi ripercoſſa l'onda,
Le ſpume ne mandò ſino alla ſponda.
A improvviſo romore
Ripiene di terrore
Fuggiron le mie fide;
Io, benchè l'aria fuſſe incerta, e bruna,
Ben potei ravviſar Barbare Vele,
E riconobbi ancor la bianca Luna.
Senza tentar la fuga, o far difeſa,
Subito corſi al Mare,
Cercando d'eſſer preſa;
Riſoluta voler tutto ſoffrire,

Per vedere il mio Bene, e poi morire.
Ibr. Che ne dite, Signor? Avea ragione
Queſto mio cor d'amarla?
Sol. Chi non ſente per lei ſtima, ed amore,
O non è Uomo, o non ha in petto il core;
Io pure non avrei il cuor nel petto,
Se in tutta libertà non vi laſciaſſi
Sfogar d'un fido amore il doppio affetto.
Così ſuole al rio vicina
Umil pianta alzar i rami,
E ſu l'altre verdeggiar:
Sei Vaſſallo, e ti deſtina
Lieta ſorte a quel, che brami,
E puoi meco dominar. Così &c.

SCENA TERZA.

Ibraim, e Iſabella.

Ibr. NArrami, o bella, come
Lungi da me paſſavi i giorni, e l'ore.
Iſa. A me dirai tu pure
Dal fatale momento,
Che crudel mi laſciaſti,
Quai furo i tuoi penſier. *Ibr.* Io ſon contento.
Iſa. D'un Boſchetto
Antico, e negletto
Nella parte più oſcura, e romita
Paſſava la vita, sfogava il dolor,
A te

A te penſando,
E te chiamando,
Caro il mio amor.
Ibr. Là di Marte nel Campo guerriero
Allor che più fiero
Riſvegliava la Tromba il valore,
Te perduto, o caro Amore,
Sol la morte cercava il mio cor.
Iſa. Non ſi parli più d'orrore.
Ibr. Non ſi parli più di pene.
Iſa. Nò, mia vita. *Ibr.* Nò, mio Bene.
a 2. E il trionfo ſi canti d'Amor.

SCENA QUARTA.

Camera di Solimano.

Aſteria, e Solimano.

Aſt. E' Vero, o Genitore,
Che ne ſia giunta in Porto
La Donna ad Ibraim così gradita?
Sol. E' vero. *Aſt.* E' bella? *Sol.* Aſſai.
Aſt. Molto ſopra penſiero
Riſpondi, e ne ſoſpiri.
Sol. Penſando al loro amore, io ſoſpirai.
Aſt. Eh Signore, l'ardire
Perdonami ti prego:
Da improvviſo roſſore

Nel

Nel mio ſeno naſcoſto
Ne ſupponeſti amore.
Ed io da quel ſoſpir, ch' uſcì dal petto
Ardiſco di ſupporre
Qualche naſcente combattuto affetto.
Sol. Non te lo nego, o Figlia:
Mi leggeſti nel cuore,
Ma dee ſoffrirſi in nobil alma Amore.
Aſt. Padre, tu ſei felice,
Che di sì cara Preda
Or ti vedi Signore.
Sol. A che mi giova, oh Dio!
Un bene poſſeder, che non è mio?
Aſt. La rende tua di Guerra la ragione.
Sol. Sì, ma ragione, che nel cuor preſiede,
Non vuol, che ingrato io tolga la vita
A chi la vita, e libertà mi diede.
Aſt. Con chi grato non è l'eſſere ingrato
Colpa non è, ma pena è dell'errore
Giuſta, e dovuta: io pur vita gli diedi,
Ed egli ingrato a me toglie la vita;
Onde per vendicar Figlia tradita
Ingrato eſſer gli deve il Genitore.
Sol. Da paſſione agitata in forte errore
E' la tua mente, o Figlia.
Colla colpa punir la colpa altrui
Giuſto non è: ſe ſteſſo non difende
Da l'offeſa colui, che l'altro offende.

Aſt.

Aſt. Di ſevera Virtù maſſime belle
T' inalzan qual' Eroe fino alle ſtelle;
Ma per ora permetti, o Genitore,
Che taccia la Virtù, parli l' Amore.
Sol. Pur troppo ſento, che nel cor combatte
Colla Virtude Amor, e queſta cede.
Aſt. Ceda, e ne laſci il tuo gran cuore in pace:
Ch' a Sovrano poter ciò non diſdice.
Godi Signore, e laſcia a me infelice,
Da un Schiavo vil Donna Real negletta,
Diſperato il ricorſo alla vendetta.
Sol. Senti, Figlia, quà viene
Ibraim, e la Bella.
Mentre ch' io la conduco alle ſue ſtanze,
Tu rimprovera a lui d' eſſere ingrato,
Che ſpeſſo in nobil cuore
Gratitudin gentil produce Amore.
Aſt. T' obbedirò, Signor, ma nulla ſpero.

SCENA QUINTA.

Ibraim, Iſabella, e detti.

Sol. FOrte, e nobile Schiavo, a me ne deſti
Nobile, e vaga Schiava, a te ne rendo:
Nè ſo qual' è maggiore
Di queſta la beltà, d' eſſo il valore.
Iſa. Troppo eccedi, Signore.
Principeſſa gentile,

Non

Non ſdegnar, come vile,
L'offerta di me ſteſſa.
Io nel tuo volto eſpreſſa
Rimiro la virtù del Genitore,
E uguale al volto ne ſuppongo il cuore;
Come tal mi conceda
Gradirmi in un col Padre
Schiava devota, e volontaria Preda.

Aſt. L'occhio di Soliman legge del cuore
Le belle qualità, che porti in volto;
Quelle ammiro ancor'io, e le gradiſco,
E quanto le convien, l'alma ne gode.
(Invida geloſia il cuor mi rode.)

Sol. Dal viaggio abbattuta
Ha d'uopo di ripoſo;
Alle ſue Sanze la conduco, o Figlia;
Tu dopo brevi iſtanti
A trovarla verrai.

Aſt. Obbedirò, Signore.

Sol. Seguimi, o bella: ecco il cammin t'addito.

Iſa. Porto là devoto il piede,
Qui a te laſcio la mia fede,
E a te caro laſcio il cor.
Là il dovere mi richiama,
Il mio Genio qui mi chiama;
E con te mi vuol' Amor.
Porto &c.

SCE-

SCENA SESTA.

Aſteria, e Ibraim.

Aſt. IBraim, dove vai?

Ibr. Seguivo il mio Signore.

Aſt. Dì più toſto Iſabella.

Ibr. Tutto è dovuto a un sì fedele amore,
Se tanto per mio amore oprò la Bella.

Aſt. E' nell'amarti ſola?
Sola in oprar per te?
Se da morte, crudel, ti liberai,
Ed il cuore ti diedi,
Nulla fec'io per te? Io non t'amai?

Ibr. Molto faceſti, è ver; ma quanto lei..

Aſt. Partiſti al Campo, oh Dio,
Che non ſentì il cor mio?
Tornaſti vincitore;
Per te, non per il Padre,
Fu il piacer, che provai;
E nulla fei per te? E non t'amai?

Ibr. Quanto poſs' io, Signora...

Aſt. Spoſa mi t'offre il Padre:
Qual Schiavo nato a me così inferiore
Forſe ti ricuſai?
Anzi me ricuſaſti;
Un diſprezzo sì grande
Con altrettanto amor ricompenſai;
E nulla fei per te? E non t'amai?

Ibr.

Ibr Sì, bella; queſto core... *Aſt.* Aveſti core
Di condurmi ſu gli occhi
La Rivale in trionfo.
La ſofferſi, l'accolſi;
Verſo me diſprezzante,
Verſo lei tutto amante,
La ſegui, e me non curi;
E pure a me ti chiamo,
E in vece di ſcacciarti,
Di punirti, d'odiarti,
Crudele, ancor' io t'amo.
Or dì, ſe puoi, ſe ſai,
Ch' io nulla fei per te, ch' io non t'amai.
Parla pur, traditore:
Se queſto amor non è,
Dimmi, dimmi, crudel, qual'è l'amore?
Ibr. Molto feſti per me, molto m'amaſti,
E queſto amore fu perfetto amore;
Ma ingrato non ſon' io, ſe ad Iſabella
Fu ſempre, e ſempre fia fedele il cuore.
Aſt. Quel cuore è mio, te lo trarrò dal petto.
Già in ſdegno, ed in furor cambiai l'affetto.
Temi, fellon, di femmina Reale,
Rifiutata da te, da te negletta,
Quanto fu grande amore,
Implacabile l' odio, e la vendetta.
Ibr. Io nacqui Cavalier, ſon fido amante;
Come tal viſſi, e morirò coſtante. *parte*

Aſt.

Aſt. Su, mio core, all'armi, all'armi,
Vo' morire, o vendicarmi
Del crudel, che mi ſchernì,
Del crudel, che m'oltraggiò.
Reſti inciſo in bronzi, e in marmi,
Ch'egli osò di rifiutarmi,
Ma il mio brando lo punì,
Queſta man mi vendicò.
Su &c.

SCENA SETTIMA.

Solimano, e Ibraim.

Sol. DUnque adirata ne partì la Figlia?
Ibr. Schernita, e vilipeſa
Eſſer da me ſi crede,
E la mia bella fede
Reputa per offeſa.
Senz' ammetter diſcolpa
Dell' innocente cuore,
Cangia in odio l'amore, e vuol vendetta.
Sol. Molto v'è da temere
Della Donna nel core,
L'ira nata da amor divien furore.
Ibr. Signor, già lo previdi, e a te lo diſſi,
Che ſpeſſo in queſta Corte
Il fin de' Favoriti
Eſſer ſuole la morte.

Sol.

Sol. E a te rispoſi allora,
Che infin, che vivo ſon, tu non morrai,
Per lo Gran Maometto io lo giurai,
E di nuovo lo giuro, e lo prometto.
Spoſala, e ſei ſicuro.
Ibr. E la cara Iſabella?
Sol. Se tu vanti per eſſa un vero amore,
Le devi procurar ſorte migliore.
Ibr. Qual miglior ſorte è queſta? Io non intendo.
Sol. Amico, meco ſiedi.
Ibr. Signore... *Sol.* Siedi, ſiedi,
Che merta un tal'onore
Chi indiviſo con me ha il Trono, e il core.
Ibr. Da tanto onor confuſo...
Sol Taci, o caro; più darti io ben vorrei;
Dentro al mio vaſto Impero
Mira ciò, che t' aggrada,
E tutto, Amico, avrai.
Ibr. Tra tante grazie, che tu mi concedi,
Solo a chieder mi reſta,
Che ſciolte ſieno a Giuba le Catene.
Sol. E' la ſua colpa tale,
Che libertà non merta,
Ma alla ſua colpa il merto tuo prevale;
Di lui diſponi pure, e del ſuo Regno;
De l' Affrica, Signore,
Sul Real Trono aſſiſo,
Moſtra, che Solimano
Ha teco il ſuo potere oggi diviſo.

Sai

Sai bramare di più?
. Altro bramar non ſo, che d'eſſer grato.
Ma come? Deh, Signore, il modo addita,
Che tutto queſto ſangue, e queſta vita..
. Con molto men tu grato eſſer mi puoi.
. Di tutto ciò, ch'è mio, Signor, diſponi:
Parla: Che brami?
. Iſabella, sì, Iſabella...
. Iſabella, Signor? L'anima mia?
. Sì, quella, amico caro.
. Iſabella mi chiedi, e ſai qual ſia?
E come? La valuti
Meno del ſangue mio, men della vita?
Quand'io certo per lei
Il ſangue, e cento vite,
Se tante n'aveſs'io, io ne darei.
Già ſo, che ti par bella, e che t'è cara..
Ch'ella mi ſembra bella, e che m'è cara,
Tu ſai, e a me la chiedi?
Io mi credei, che generoſo il cuore,
Per eſſer grato ſuperaſſe amore.
Non quello pur, che libertà ti diedi.
Se ciò m'ha da coſtar l'amato Bene,
Deh rendimi, o Signor, le mie Catene.
Ti feci pure a me compagno in Soglio,
E ancor ti diſpenſai Regni, e Teſori.
Tutto ti prendi, che non v'è teſoro,
Che vaglia al par dell' Idolo, che adoro.

Ripetizione Immagine

ISO 7000

Sol. E a te rispoſi allora,
Che infin, che vivo ſon, tu non morrai
Per lo Gran Maometto io lo giurai,
E di nuovo lo giuro, e lo prometto.
Spoſala, e ſei ſicuro.
Ibr. E la cara Iſabella?
Sol. Se tu vanti per eſſa un vero amore,
Le devi procurar ſorte migliore.
Ibr. Qual miglior ſorte è queſta? Io non inte
Sol. Amico, meco ſiedi.
Ibr. Signore... *Sol.* Siedi, ſiedi,
Che merta un tal'onore
Chi indiviſo con me ha il Trono, e il
Ibr. Da tanto onor confuſo...
Sol Taci, o caro; più darti io ben vorrei
Dentro al mio vaſto Impero
Mira ciò, che t' aggrada,
E tutto, Amico, avrai.
Ibr. Tra tante grazie, che tu mi conced
Solo a chieder mi reſta,
Che ſciolte ſieno a Giuba le Catene.
Sol. E' la ſua colpa tale,
Che libertà non merta,
Ma alla ſua colpa il merto tuo prev
Di lui diſponi pure, e del ſuo Regno
De l' Affrica, Signore,
Sul Real Trono aſſiſo,
Moſtra, che Solimano
Ha teco il ſuo potere oggi diviſo.

Sai bramare di più?
Ibr. Altro bramar non ſo, che d'eſſer grato.
Ma come? Deh, Signore, il modo addita,
Che tutto queſto ſangue, e queſta vita..
Sol. Con molto men tu grato eſſer mi puoi.
Ibr. Di tutto ciò, ch'è mio, Signor, diſponi:
Parla: Che brami?
Sol. Iſabella, sì, Iſabella...
Ibr. Iſabella, Signor? L'anima mia?
Sol. Sì, quella, amico caro.
Ibr. Iſabella mi chiedi, e ſai qual ſia?
E come? La valuti
Meno del ſangue mio, men della vita?
Quand'io certo per lei
Il ſangue, e cento vite,
Se tante n'aveſs'io, io ne darei.
Sol. Già ſo, che ti par bella, e che t'è cara..
Ibr. Ch'ella mi ſembra bella, e che m'è cara,
Tu ſai, e a me la chiedi?
Sol. Io mi credei, che generoſo il cuore,
Per eſſer grato ſuperaſſe amore.
Son quello pur, che libertà ti diedi.
Ibr. Se ciò m'ha da coſtar l'amato Bene,
Deh rendimi, o Signor, le mie Catene.
Sol. Ti feci pure a me compagno in Soglio,
E ancor ti diſpenſai Regni, e Teſori.
Ibr. Tutto ti prendi, che non v'è teſoro,
Che vaglia al par dell' Idolo, che adoro.

Sol. Da morte ti ſalvai,
Da quella preſervarti anco giurai.
Ibr. Venga la ſcure pur, la ſpada, e l'arco;
T' aſſolvo, Soliman, dal giuramento;
Con Iſabella mia morrò contento. *vuole alzarſi*
Sol. Nò, deh fermati, o caro, e oſſerva bene,
Che queſto diſperato tuo furore
Non è amore per lei, è proprio amore.
Ibr. E' dunque proprio amor laſciar la vita?
Sol. Sì: s' ella fuſſe a te così gradita,
E l'amaſſi d'amor vero, e ſincero,
Nè priveresti te, per dare a lei,
Coll' eſſer mia un sì ſublime Impero.
Ibr. Al par di me ha generoſo il cuore
Da fuggir con offeſa un tale onore.
Sol. Inſtabile è la Donna,
E per men d' un' Impero
Suol cangiare in amor voglia, e penſiero.
Ibr. In Donna baſſa, e vile io lo concedo;
Ma Iſabella di ciò non è capace. *s'alzano.*
Sol. Iſabella quà viene;
Alla prova il vedremo.
Ritirati in diſparte,
Che talora ſuccede
Quel, che ſi penſa meno, e men ſi crede.
Ibr. Qual' abbia fido il core,
Qual ſenta per me amore,
Quanto ſia fida a me,
Nò, non intendi.

Non

Non ſplende in Cielo ſtella
Sì lucida, e sì bella,
Come ſua nobil fè,
Ma no 'l comprendi.
Qual' &c.

SCENA OTTAVA.

Iſabella, e poi Soliman.

Iſa. QUal farfalla m' aggiro (vo:
Intorno al mio bel lume, e non lo tro-
Per pietà chi l' addita,
Che viver non poſs' io ſenza la vita.
Sol. Ferma, ferma, Farfalletta infelice,
Le vedovelle piume;
S' eſtinguerà quel lume,
Che tanto il core adora.
Iſa. Ibraim forſe? *Sol.* Sì, temo, che mora.
Iſa. Morir l' Idolo mio?
Sol. Sì, la Figlia ſchernita,
Vilipeſa da lui, per te negletta,
Giuronne di voler colla ſua morte
Prender di lui, di te alta vendetta.
Iſa. Per ſalvarlo, Signor, e che far poſſo?
Sol. Cedilo a lei. *Iſa.* Oh Dio!
E perderò così l' Idolo mio?
Sol. A cederlo, che perdi,
Che meriti dolor così diſtinto?

Iſa. Che coſa perdo? Oh Dio!
Perdo infelice il cuore.
Sol. Perdi uno Schiavo al fine illuſtre, è vero,
Per le prodezze ſue, per lo valore,
Ma ſempre è limitato
L'onor, quand' è privato;
E il ſemplice carattere di Dama
Troppo vile è per te, e il tuo Deſtino
A maggior coſe ti riſveglia, e chiama.
Iſa. Nell' eſſer fido in nobil Dama il cuore,
Vanta il più bello, e più perfetto onore.
Sol. D' ignobile ruſcello
Nell' acque criſtalline
Ogn' Augelletto mira
Del Sole il bel rifleſſo:
Aquila generoſa
Quel rifleſſo non mira,
E ſulla ſponda vile
Il pigro piè non poſa,
Ma generoſa, e altiera
Al Ciel ne drizza il volo,
E giunta ſu nel Polo
L'occhio intrepido fiſſa
Del Sole ardente nell'acceſa sfera.
Iſa. Non ſon' Aquila altiera, umil Colomba,
Candida nella Fè, d'eſſer mi vanto.
Sol. Se rimirare tu non vuoi del Sole
Troppo acceſo ſplendore,
Mira di queſto cuore

Il nobil fuoco, che di te m'accende.
Iſa. E' bello, è ver, ma il caſto ciglio offende.
Sol. Ibraim morirà. *Iſa.* Mora,
Purch' io viva fedele.
Mora; ma oh Dio! che diſſi?
Ibr. Ben tu diceſti, o Cara,
Ibraim morirà,
Morrà qual viſſe
Fedele. Giuſtiniano
Viverà; ma infedele,
Tiranno Solimano.
Sol. Olà, dov'è il riſpetto?
D'avanti al tuo Signor cotanto ardire?
Ibr Non merita riſpetto un Rege ingrato,
E riſpetti non ha chi vuol morire.
Iſa. Signor, perdona, e aſcrivi
A traſporto d'un fiero ardente amore
Un sì ardito traſcorſo.
Sol. D'una giuſt'ira il corſo
Per te raffreno, o bella; a te s'aſcriva,
Che m'inſulti Ibraim, e impune ei viva.
Mira, t'offro un'Impero. *ad Iſa.*
Iſa. Non lo guardo, e no'l vedo.
Sol A te morte minaccio. *ad Ibr.*
Ibr. Non t'aſcolto, nè ſento.
Sol. E' bello queſt' Impero. *ad Iſa.*
Iſa. Io non l'apprezzo.
Sol. E' tuo d'Affrica il Regno. *ad Ibr.*
Ibr. Non lo ſtimo, nè bramo.

Sol. Che ſofferenza! In dono
Ve gli offeriſco ancora,
Pegno de l'amor mio a voi dovuto.
Iſa. Io, Signor, lo recuſo. *Ibr.* Io lo rifiuto.
Sol. Ah mirate, e ſentite,
Qual ne provi per voi fiero tormento.
Iſa. Io non vedo. *Ibr.* Io non ſento.
Sol. Almeno, almen ſentite,
Mentre per voſtro bene
Chiedo per voi, a voi, di voi pietà.
Pietà vi chieggo, o cari,
Pietà non già per me,
Pietà chiedo per voi, per lei, per te.
Iſa. e Ibr. Pietà, pietà?
Sarebbe crudeltà
Iſa. Mancare a lui
Ibr. Mancare a lei di fè.
Sol. Penſa, o bella; penſa, o caro,
Che ſovraſta alla tua ſorte
Vaſto Impero, orrida Morte:
Qual da voi ſi ſceglierà?
Iſa. Morte. *Ibr.* Morte.
Iſa. Non vi penſa un'alma fida,
Ibr. Non paventa un'alma forte.
Iſa. e Ibr. La mia fè trionferà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Logge Imperiali.

Aſteria veſtita da Moro, e Giuba.

Giub. MAgnanimo furore
Oh come bello ti riſplende in volto,
E in vili veſti involto
D'un' Eroica virtù moſtra il valore.
Aſt. Ignota nelle veſti, e nel ſembiante,
Se potrò, al traditore
Voglio con queſta mano
In mezzo al petto lacerargli il core.
Giub. Bello oltremodo è un generoſo ardire:
Ma ſe dir m'è permeſſo,
Di Donna il debil ſeſſo
A troppo riſchio il tuo valore eſpone.
Laſcia, ch'io per te ſia
Della querela tua, e della mia
Più robuſto Campione.
Aſt. Io per tale ti accetto;
Quando ſciolto ſarai dalle Catene
D'eſſer grata prometto;
Offrirei di vantaggio al tuo valore,
Ma non conoſci, e non apprezzi amore.

Giub. Io non conoſco amor, ma il cor diletta,
Bella, negli occhi tuoi nobil vendetta.

SCENA SECONDA.

Ibraim, e detti.

Ibr. SOliman generoſo
A me fra tanti doni
Tua libertà concede;
Ti rende il forte Acciaro,
Ornamento del fianco; anzi del cuore.
Emenda dell'errore,
E della grave offeſa
Ora ſia l'impugnarlo in ſua difeſa.
Giub. Non dubitar: del dono io non m'abuſo,
Ed or vedrai com' io lo ponga in uſo.
Da queſto or ti difendi.
Ibr. A te la mano ſciolgo, e rendo il brando:
Tu con quel brando, e coll' iſteſſa mano,
Ingrato a me, e ingrato a Solimano,
Manchi a lui di riſpetto, e me ne offendi?
Giub. Grato ad ambi ſon' io,
E col diſtinto onore
Di cimentarmi teco
Io pago con uſura il tuo favore;
E grato a Solimano,
Per la Figlia n' impiego, e brando, e mano;
Ed a nome di lei per lei ſoſtengo,
Che infedele tu ſei, e traditore.

Ibr.

Ibr. Chi ciò dice, ne mente;
Non può mancar di fede
Chi la fede non diede;
Infedele ſarei,
S' io per donarla a lei,
A l'altra la toglieſſi.
Giub. Sofiſtici rifleſſi,
Non troppo bene intendo,
Nè v'è ragion, che più mi perſuada,
Che quella, ch' io ripongo
In cima della ſpada.
Ibr. In queſto luogo, dove a Solimano....
Giub. Che Soliman? Che luogo?
Nel Tempio iſteſſo dove il Sol s' adora,
D'avanti al Sacerdote, e ſull' Altare
E' lecito ſvenare un Traditore.
Dal ferro ti difendi.) *ſi battono*
Ibr. Al giuſto aſſiſta il Ciel.)
Aſt. Giuba aſſiſtete, o Dei.
Ibr. Cedimi il Brando, e chiedimi la Vita.
Giub. Forz'è, che il Brando ceda,
Non già che vita io chieda.
Per la via più ſpedita,
Prendeſti il Brando, prendi ancor la vita.
Ibr. Brando, e vita ti dono,
Non più nemico, nè offenſor ti ſono.
Di Soliman la Figlia
Alla pace conſiglia,
Che ſe poi brama ell' ha della mia morte,

Scelga nuovo Campion, braccio più forte.
Aſt. In me nuovo Campione Aſteria invia.
Ibr. Chi ſei, che tant'ardiſci, e chi la ſtrada
Qui ti fece? Riſpondi
Aſt. Riſponderà la ſpada.
Ibr. Quai ſortiſti natali?
Aſt. Te lo dirà la ſpada.
Ibr. Ne l'oſcuro colore
Temo oſcura la naſcita, e il valore;
Nè v'è a l'incontro chi mi perſuada:
Degno non ſei di me.
Giub. Io la fede ne fo.
Aſt. E queſta ſpada.
Ibr. Or ſentiam quel, che dice queſta ſpada
Sì nemica di pace,
Che tanto parla quanto il labbro tace.
Aſt. Dirà, che oſcuro, e nero
Di queſto volto hai tu più nero il core,
Infedele, inumano, e traditore.
Ibr. Ferma: Qual voce è queſta?
Aſt. Non è tempo oſſervare ora la voce,
Oſſerva pur la mano: *ſi pone in guardia.*
Ti ſalvi ora il favor di Solimano.

SCENA TERZA.

Solimano, e detti.

Sol. OLà, di Solimano,
Chi proferiſce il nome?
Con armi nude in mano?
E tanto ardiſce ove ciaſcun m'onora,
Un Moro, Giuba, e tu Ibraim ancora?
Ibr. E libertade, e brando a Giuba rendo,
Ed egli il brando contro me rivolge:
D'Aſteria egli mi dice traditore;
Io, forzato, difendo e vita, e onore.
Padron della ſua vita, e del ſuo brando,
Brando, e vita gli dono.
Il Moro per Aſteria ora m'aſſale,
Nè mi vuol paleſar nome, o natale.
Giungi, Signor. Del fatto
Sincero conto io rendo;
So, che innocente ſono,
Ma gaſtigo, o perdono,
Indifferente da tua mano attendo.
Sol. Parla: chi ſei? E come tanto oſaſti?
Ancora non riſponde?
Vile, e ignobil ſarà;
Che nobiltà, e valor non ſi naſconde.
Giub. Signor, nobile nacque.

Sol. Perchè dunque s'aſconde?
Si precipiti in Mare,
E ſe ignoto eſſer vuole,
Abbia ignota la tomba in mezzo all'onde.
Giub. Signor, ſoſpendi, e credi,
Che è tale da pentirti.
Sol. E chi può eſſer mai, che tanto importi?
Andate....
Giub. Ma ſe fuſſe la Figlia?
Sol. La Figlia? Olà, fermate.
Giub. Aſteria ell'è. *Sol* Olà,
A me qui ſi conduca.
Aſteria, ed è pur vero....
Aſt. E' ver, Signor, perdona.. *ſi getta in terra*
Sol. E' ver? Lo credo appena.
Alzati, e ti ſovvenga,
Ch'a nobil alma il fallo iſteſſo è pena.
Giuba ſi cuſtodiſca.
Giub. Or, che ſalva è la vita
Della Real Donzella,
Venga la morte: mi ſarà gradita.
Sol. E tu deponi il ferro:
Queſte Logge per Carcere t'aſſegno.
Ibr. Obbediſco, Signor: ma queſta ſpada,
Che già ſalvò la vita a Solimano,
Non è dover, che in mano d'altri vada,
Ma ſol paſſi da queſta alla tua mano.
Sol. Tu vedi a quali impegni
Queſt'amor ti conduce;

Mutò per te la ſorte,
Impero t'offre, e ti minaccia morte.
Ibr. Sia l'Impero, o ſia la Morte,
Fra gli Scettri, e le ritorte,
Non ſi cangia queſto cor.
Sempre fiſſa, e ſempre immobile
In un'alma nata nobile
Sia la fede, ed il valor.
Sia &c.

SCENA QUARTA.

Aſteria, e Solimano.

Sol. OH Figlia, e che faceſti?
Aſt. L'errore non difendo,
Nè ſcuſarlo pretendo;
Dirò ſol, ſe permetti,
Come tra ſe diſcorſe,
In ver poco prudente,
Da nobile furore
Agitata la mente.
Ibraim già m'offeſe, e morir deve,
Ma ciaſchedun riſpetta
Il ſupremo favor di Solimano;
Dunque per darli morte
Non v'è, che queſta mano.
Sotto mentite veſti
Nella Corte l'attacco:

O muora per la ſpada, o contumace
Di perduto riſpetto,
Sempre è l'iſteſſo effetto;
Ogni qual volta muore,
Vendicato, e felice è il noſtro amore.

Sol. Accorto, non prudente,
Nè giuſto fu il penſiero.

Aſt. Si pongano in oblìo l'andate coſe.
Penſa ſotto colore
Di leſa Maeſtà farlo morire.

Sol. Non poſſo: gli giurai
Di non farlo morir ſin che vivrò.

Aſt. Con ſcrupoli privati
Non ſi miſura, o regge
Chi dà altrui la legge.

Sol. La legge è a tutti eguale
Di queſto noſtro Mondo
Ne l'apparente Scena,
E' egual la colpa, e non egual la pena.

Aſt. Del noſtro Gran Muftì tu già ſentiſti
L'infallibil parere,
Che puoi farlo morire
Allora, che tu dorma;
Che queſto noſtro ſonno
E' immagine di morte.
Su, riſolvi, Signore.

Sol. Ancor virtù contraſta.

Aſt. Virtù non è virtù ſe al Ciel s'oppone.

Sol. La tua fiera paſſione
Non ti laſcia veder quello, che vedo.

Aſt. Non mi curo veder, allor, ch'io credo.
Merto alla fede arreca
L'eſſer'ella ignorante, e l'eſſer cieca.

Sol. Non sò che dir: m'arrendo.

Aſt. Così, così mi piace,
Or ſpero al noſtro amor vendetta, e pace.
Spera vendetta, e pace
Offeſo queſto cor.
Vendetta a l'amor mio,
Pace al tuo caro amor.
Spera &c.

SCENA QUINTA.

Iſabella, e Solimano.

Iſa. SIgnor, è dunque vero,
Che Ibraim è in arreſto?

Sol. Pur troppo, o bella, è vero.

Iſa. La man, che ti ſalvò è fra catene?

Sol. Corriſpondenti all'opra
Si danno premj, e pene.

Iſa E come meritò tanto rigore?

Sol. Ardito in queſte riverite Soglie
L'Armi impugnò, la Maeſtade offeſe.

Iſa. La vita forſe, o pur l'onor difeſe.

Sol. Di lesa maestà severa legge
Vuole chi impugna l'armi in questa Corte,
Sempre sia reo di morte.
Isa. La morte a chi la vita a te ne diede?
Dov'è l'amor, Signor, dov'è la fede?
Sol. Ma severa la Legge ha a noi prescritto,
Che ne' più cari ancora
Si punisca il delitto.
Isa. Più d'ogni Legge un'invido livore
Contro di lui combatte; io contro a quello,
Al tuo gran cuor, alto Signor, m'appello.
Sol. A questo cuor ricorri,
Che disprezzi, e rifiuti?
Isa. Amante lo rifiuto,
Giudice lo desìo.
Sol. O m'onori, o m'offenda
T'adoro, Idolo mio.
Isa. Se tale sono, d'Ibraim la vita
Non mi negar, Signore;
A' piedi tuoi la chiedo.
Sol. Arrecagli la Spada;
Te sol mi ceda, o cara,
E a vivere, e a regnar si persuada.
Isa. Opra da generoso, o mio Signore;
Lasciagli in libertà la mano, e il cuore.
Sol. E' prudente il consiglio,
Che tu proponi, o Bella;
Ma diverso favella
A questo amante cuore

Trop-

Troppo tenero amore in quel bel ciglio.
Isa. Se di bellezza nel mio ciglio il vanto
Mi rapisce ogni bene,
Ne paghi egli le pene ora col pianto.
Sol. Se ria tempesta
Sorge ne l'onde,
Nocchier sagace
Non si confonde:
Nè teme audace
L'ira del Mar.
Serve il consiglio
Di guida al Forte,
E della sorte
Nemica infesta
Ogni periglio
Può superar.
Se ria &c.
Solimano va via.
Isa. Se nel mio caro Bene
Il solito valor ora non langue,
Chi il pianto mio sprezzò, paghi col sangue.
Su queste pupillette
Non vedrai più lagrimette,
Ma saette fulminar.
Se t'accesser le pupille,
Del tuo sangue colle stille
Le faville vo' smorzar.
Su queste &c.

SCE-

SCENA SESTA.

Ibraim.

DI lusinghiera Corte i vasti onori,
D'orrida Morte i spaventosi orrori
La costante alma mia ora assalisсano,
Non l'allettano, non l'atterrisсano;
Che sempre invitto, e forte,
Onor ricusa, e non paventa morte.

SCENA SETTIMA.

Isabella, e detto.

Isa. SIgnore, in questa Spada
La libertà ravvisa.
Ibr. Sì: ben ravviso in quella
Quanto è fida Isabella,
Clemente, e generoso è Solimano.
Isa. E' uguale fra noi fede, ed inganno;
Quanto fida ti sono, egli è tiranno.
Ibr. Creder dovrò tiranno
Chi libertà mi rende?
Isa. Ma Isabella in quel cambio egli pretende.
Ibr. E a queste condizioni
Lieta m'arrechi, e libertate, e vita?
Ed a me ciò proponi

Sen-

Senza arrossir della crudel richiesta?
Cieli! Udir ciò degg'io
Da chi è l'Idolo mio?
Nò: che se un tal delitto a me consigli
Meco sei rea, nè più per mia ti chiamo;
E se di ciò mi tenti, io più non t'amo.
Vorrei poterti dir
Che ancor t'adoro;
Ma fin che rea tu sei
Debbo a gli affetti miei
Frenare il corso.
Affretta il tuo perdon,
Torna innocente:
Che la mia fiamma allor
Vedrai tornarmi in cor
Senza rimorso.
Vorrei &c.
Isa. Deh tu perdona all'uopo, ed al disio
Di salvar la tua vita.
Per la via più spedita
Di questo Brando armato,
Partiam, mio caro Bene;
Che da' Soldati riverito, e amato,
Ciascun seconderà il tuo valore.
Ibr. Che fugga, o mi ribelli?
Mal conosci il mio core.
Il ferro prendi, e a Soliman ritorna:
Digli, che legga in questo la risposta:
Per essergli fedele

Il petto eſpoſi a periglioſa morte;
Sia egli pur crudele,
Per lo Cielo, e per te non ſon men forte.
Iſa. Compagni del valore
In nobil'alma ſon pietade, e amore.
Se tu muori, mio Bene,
L'anima generoſa al Ciel ſe'n vola,
E me chi mi conſola?
Priva di te, cuor mio,
Tra Popolo sì rio,
In preda d'un Tiranno,
Donna infelice, e ſola,
Dimmi, dimmi, cuor mio, chi mi conſola?
Ibr. A torto il tuo bel cuor teme, e ſi lagna;
Che nobil Dama non può dirſi ſola,
Se virtude l'aſſiſte, e l'accompagna.
Iſa. Tutto per te ſon pronta di ſoffrire:
Ma contra lo sfrenato, iniquo amore
Del perfido Tiranno,
Dimmi, o caro, che far dovrò. *Ibr.* Morire.
Che certo non ſi dà gloria maggiore,
Che morire coſtante
Per lo Ciel, per la Fede, e per l'Onore.
Iſa. Baſta, che tu comandi a chi t'adora;
A te piace così, dunque ſi mora.

parte Ibraim.

Pianto, e ſangue
Voglio ſpargere,
Riſoluta già ſon'io;

Per te, caro Idolo mio,
L'uno, e l'altro io verſerò.
Per adeſſo vado a piangere,
Ma ſe inutil'è il mio pianto,
A te, mio Bene, accanto
L'alma fida io ſpirerò.
Pianto &c.

SCENA OTTAVA.

Iſabella, e Solimano.

Iſa. IN queſto Brando leggi
Del mio Ben la riſpoſta;
Per te s'eſpoſe a' gran perigli, e morte:
Per il Cielo, e per me non è men forte.
Sol. Dunque la morte elegge? Avrà la morte.
Iſa. Se la fiera alma tua di morte è vaga,
In me, Signor, l'appaga.
Io conviene che ſia
Dello ſdegno l'oggetto,
Se della colpa ſua la colpa è mia.
Ceſſi colla cagione anco l'effetto.
Fedele ti ſarà allor, ch'io mora:
Su, feriſci, Signor, non più dimora;
Ecco il brando, ecco il petto.
Sol. Da quel brando, e dal petto
Naſce un'oppoſto affetto
A tormentarmi il core,

Ivi parla virtude, e qui l'amore.
Che farai Solimano?
Non puoi mirare il brando
Senza mirar la mano.
Isa. Che farai? *Sol.* Non lo so.
Isa. Risolvi Solimano.
Sol. Ho risoluto. *Isa.* E che?
Sol. Il brando non mirar, stringer la mano.
Isa. Stringi pur la fredda mano
Senza moto, e senza ardor;
Che da lei fugge lontano
A cercar' il caro Bene
Tutt'acceso amante il cor.
Morto lui con lui se 'n vola.
Sovra l'ali dell'amor;
E a te lascia sola, sola
Questa salma, senza l'alma,
Senza spirto, e senza cor.
Stringi &c.

SCENA NONA.

Asteria, e Solimano.

Sol. FIglia tutto è perduto:
Non cede, e morte brama.
Ast. Muora: tutto è disposto;
Nell' Atrio qui vicino
Son già pronte le Guardie.

A pri-

A privarlo di vita altro non resta,
Che tu dorma, o Signore.
Caduto il Sol, la notte,
Da cure gravi stanco,
Al riposo t' invita.
Sol. Troppo ho agitato il core
Dal rimorso, e dolore;
Muore Ibraim, e seco
Morir vuole Isabella.
Ast. Di nobile costanza abbia ella il vanto,
Non per questo morrà; che sopra il ciglio
Di vaga, e afflitta Donna
E' passeggier, non cittadino il pianto.
Notte amica de gli amori,
Tra le tenebre, e gli orrori
Scuoti pur l'amica face,
E dà pace al suo gran cuor.
Dormi, dormi,
Dormi quieto, o Genitor.
Solimano s' addormenta, e poi si sveglia.
Sol. Egli è innocente, io sono un traditor.
Ast. Dormi, dormi,
Dormi quieto, o Genitor.
Ei dorme, Asteria omai il passo affretta.
S'ei si sveglia, perduta è la vendetta.

SCE-

SCENA DECIMA.

Solimano ſolo, che ſogna.

INnocente ſon'io, e tu tiranno.
Tiranno: io tiranno! *ſi ſveglia.*
Chi ciò dice, ne mente,
Io tiranno non ſon, tu ſei innocente.
Aſteria olà, oh Dio,
Aſteria non è qui?
Oh me infelice, Giuſtinian morì.
Pur troppo in ſogno mi diceſti il vero;
Mal corriſpoſi all'amor tuo ſincero;
La fede ne pagai
Con frode, e con inganno.
Sì, innocente morì: io ſon tiranno.
Amurat, Selim, Ormut, Ircano,
Guardie, Paggi, alcun non mi riſponde.
Da tutti abbandonato,
Dalla Figlia ingannato,
Che farai Solimano?
Oh Figlia, oh Ibraim, oh Amore, oh Fato!

SCENA UNDECIMA.

Luogo magnifico d'avanti le Scale del Palazzo di Solimano, coperto da gran Tenda funebre, ſotto della quale le Guardie diſtendono uno Stratto nero con due Cuſcini per la morte d'Ibraim.

Iſabella, Ibraim, Aſteria,

AQueſta viſta, oh Dio,
Sento ſpezzarſi il core,
Ibr. Le lagrime raffrena,
Cara, e amata Iſabella;
Queſta morte è sì bella,
Che ben merita applauſo, e non dolore.
E' tempo ora, cuor mio,
Che per l'ultima volta....
Iſa. Che per l'ultima volta?
Ibr. Sì, ſi ti dica, Addio.
Iſa. Ah mi ſento morire.
Deh mi permetti almeno,
Che ſu la cara mano
Pegno d'un vero amore
Un dolce bacio imprima.
Ibr. Io pur ſu queſta mano
Ti laſcio queſto cor. *Iſa.* Tu prendi il mio.
Nè più ti rivedrò?

Ibr. Nò, nò.
Iſa. Nò?
Per ſempre dunque?
Ibr. Per non vederſi più.
Iſa. Mio ben, Addio.
Ibr. Mia vita,
Or venga pure il colpo;
Benda non vo', nè lacci.
Bendi pure il ſuo ciglio,
Chi teme del periglio.
La man ſi leghi a chi morir contraſta.
Olà, eſequite pure:
Comanda Solimano, e tanto baſta.
Aſt. Su, preſto s'eſequiſca.
Iſa. Oh Dio!
vengono per gettargli la Corda al collo.
Ibr. Indietro, indegno. Lacci al collo mio?
Aſt. De gli Ottomanni è l'uſo.
Ibr. Che fate, Arcier, delle Saette voſtre?
In queſto cuore io ve n'addito il ſegno,
De' voſtri colpi degno;
Immobile gli aſpetto.
Su, via, gli Archi incurvate,
Le Saette ſcoccate,
Eccovi nudo il petto.
Gli Arcieri fanno moto di ſaettarlo.

SCENA DUODECIMA.

Solimano e detti.

Sol. FErmate, olà, fermate.
Giuba a me ſi conduca.
Levate, olà, queſti ſegni d'orrore;
Di rimorſo mi ſono, e di roſſore.
Giuſtiniano invitto, e valoroſo,
Che più Ibraim io nominar non oſo,
Giacchè nel mio traſcorſo
Queſto nome è di pena, e di rimorſo.
levano lo Stratto nero.
Ibr. Sia pur diverſo il nome,
Non è diverſo il core;
Sempre ti ſon fedele, alto Signore.
Sol. Errai, io lo confeſſo,
Ma del folle mio errore
Colpa ne fu quel violento amore,
Contro di cui lo ſai ben tu per prova,
Ch'arte non ſerve, e che virtù non giova.
Colpevole io ben ſono,
Ma complice Iſabella,
Ond'è dover, che anch'ella
Me n'ottenga il perdono.
Ibr. Bella per te, Signore,
La noſtra fè comparve.
Iſa. Nobile il noſtro amore.

Sol Eguale al valor voſtro, eguale al volto,
Bello vantate, e generoſo il core.

Alla Sorte
Io perdono il ſuo rigore,
Se fra lacci, e fra ritorte
Diede campo a queſto core,
Di far pompa di ſua Fè.
La mia bella
Vive ognor meco fedele;
Dunque a me nemica ſtella,
Splenda pur ſempre crudele,
Che il ſuo Amor ſol baſta a me.
Alla &c.

SCENA ULTIMA.

Giuba, e detti.

Sol. IO alla colpa egual darò la pena,
E Giuba il primo ſia.
Giub. Perduto il tutto, tanto ancor mi reſta
Da pagarne la pena; ecco la Teſta.
Sol. Dell' Affrica Sovrano
Tu di quella diſponi. *a Ibr.*
Giub. Regno, e Teſta di vil Corſaro in mano?
Ibr. Vanti ſerie di Re, io di Corſari;
Ma queſta volta un Re da vil Corſaro
Leggi riceva, e la virtude impari.

Cur;

Curva, curva la Teſta;
La Legge aſcolta; ora la Legge è queſta.
Giuba ribelle mora,
Sin che della Corona
Priva moſtra la Teſta;
Or per ſalvarlo, queſta
Con il Regno gli rendo;
Cosi di tante offeſe
Nobil vendetta generoſo io prendo.
Sol. Magnanima virtù. *Iſa.* Cuor generoſo.
Giub. Uomo non inchinai; di te mi getto
Devoto al nobil piè; Uomo non ſei.
Chi tal virtù poſſiede
Quì non merta di ſtar, ma tra gli Dei.
Signor, le tante offeſe
Generoſo perdona.
Ibr. L' offeſa ne ribatte,
Valoroſo combatte
D' un vero Cavalier prode il valore;
Ma ſe poi l' offenſor perdon gli chieſe,
Scordateſi le offeſe,
Al ſen l' abbraccia, e gli offeriſce il core.
Sol. Vo' ſeguir la virtù, che tu m' inſegni;
A gloria tua or Giuba viva, e regni;
Di grave colpa reo
Solo reſto tra noi;
Grave la pena ſia,
Di cui non v' è maggiore,
Che privarmi di voi,

Quaſi

Quasi dissi di te, Anima mia.
Di voi, di voi, che siete
L'unico caro oggetto,
E della stima mia, e del mio affetto;
Del Gran Soffì il Bottino,
Ricco di gemme, e d'oro,
Piccol ricordo sia
E della stima mia, e del mio amore.

Ibr. Signor, tutto confuso,
Offerirti non sò se non il cuore.

Sol. Or ne l'onde di Lete
Ne' gravi errori miei le vostre offese,
O cari, deponete:
E quando stanchi siete
Di passar lieti i vostri giorni, e l'ore,
Sovvengavi di me, e del mio amore.

Isa. Signor, sempre in me stessa
La bontà sarà impressa,
Ch'ogni bontade eccede.

Ibr. Ed io ne porterò scritto nel cuore,
Che per te trionfò la nostra fede.

Sol. Anzi da voi nasce il trionfo mio,
Che dirmi Trionfante or m'è permesso,
Se il trionfo maggiore
E' vincere se stesso.

Coro Solimano invitto viva;
Viva seco Giustiniano,
Al valor della cui mano
Il Trionfo oggi s'ascriva. Viva &c.

Fine del Drama.